

Minacce e tregue, annunci e dietrofront: tutti i passi indietro di Trump con l'Iran (e i tre «comandamenti» di Roy Cohn che non funzionano più) di Massimo Gaggi

Il presidente degli Stati Uniti sta cercando un'uscita da «vincente» dalla guerra contro l'Iran, ma ha raggiunto solo uno dei cinque obiettivi che si era prefissato

(Fonte: <https://www.lavoroediritti.com/> 7 maggio 2026)



Un mese fa la minaccia di cancellare in una notte la civiltà iraniana. Poi, all'alba, la tregua decisa sostenendo che Teheran stava facendo concessioni che, in realtà, non si sono mai materializzate. E, ora, l'operazione Project Freedom per liberare le navi bloccate nello Stretto di Hormuz [sospesa dopo un solo giorno](#), due ore dopo la conferenza stampa nella quale il segretario di Stato Marco Rubio ne aveva descritto con enfasi il ruolo essenziale, difensivo, un regalo offerto dagli Usa al mondo intero.

Sono solo due delle continue prese di posizione contraddittorie di Donald Trump che, nella gestione della guerra in Iran è arrivato a smentire sé stesso anche nel giro di poche ore: il primo aprile al mattino disse che la guerra sarebbe finita entro tre giorni. Alla sera parlò di due o tre settimane. E pochi giorni fa, dopo aver mandato una lettera al Congresso nella quale sosteneva di non avere bisogno di un voto parlamentare per autorizzare una guerra perché quella con l'Iran è solo un'operazione militare, in un comizio serale ha dichiarato che l'America è in guerra.

I tre «comandamenti»

Per decenni l'agire di Trump è stato guidato [dai tre brutali comandamenti che, in gioventù, gli aveva dettato il suo mentore, Roy Cohn](#): «attacca sempre», «non ammettere mai un errore», «dichiarati sempre vincitore anche se non è vero». Era una strategia nata nei bar vicino ai tribunali di Manhattan e di Brooklyn, per battere gli avversari con denunce iperboliche, difendersi dalle incriminazioni contrattaccando con azioni legali a raffica, intimidire i giudici. **Metodi estremi che hanno funzionato** non solo nel mondo senza scrupoli degli immobilisti d'assalto, ma, anni dopo, anche in politica, grazie alla capacità mediatica di Trump di diventare, per quasi metà dell'America, una sorta di pifferaio magico.

Nel primo mandato e all'inizio del secondo **Trump ha seguito la stessa linea provocando lo scompiglio tra i Paesi alleati degli Usa, umiliati e attoniti, e anche tra gli avversari** – soprattutto Cina e Russia – allarmati dalla sua imprevedibilità. **Ma ormai la strategia Cohn non funziona più**: a un regime iraniano reso ancor più feroce dalla sua parziale decapitazione e convinto di non avere più nulla da perdere, bastano pochi barchini, un pugno di droni e qualche missile per bloccare Hormuz, la giugulare del mondo.

Errori e yes men

Trump ormai sa di aver fatto un errore madornale scatenando questa guerra: perderà le elezioni e deve fronteggiare un incendio politico in casa, nel suo partito e nello stesso movimento **Maga. Vorrebbe uscirne dichiarando di aver vinto anche se non è vero, ma non può se Hormuz resta bloccato e Teheran non cede l'uranio arricchito.**

I pasdaran percepiscono la sua fretta, hanno capito che i rantoli notturni presidenziali sui social («Vi riporto all'età della pietra», «Aprite quello Stretto, fottuti bastardi, vi mando all'inferno») sono solo espressioni della frustrazione di un leader finito in gabbia, pur essendo l'uomo più potente del mondo. **Paga la sua pretesa di vincere incutendo timore anche a chi non ha più molto da temere, paga la mancanza di una strategia, ma anche l'eccessivo accentramento del potere**: si è circondato di *yes men* che non hanno il coraggio di illustrargli verità scomode e non lo mettono in guardia quando imbocca una *roadmap* irrealistica.

Il precedente

Che il suo metodo non funzionasse più l'avrebbe dovuto capire già un anno fa quando cominciò ad applicarlo ai dazi. L'uomo che non fa mai marcia indietro si rimangiò almeno dieci volte le sue minacce estreme [provocando sconquassi nei mercati](#) (oscillazioni volute, secondo alcune interpretazioni maliziose). Sosteneva fosse un buon metodo negoziale quello di battere i pugni sul tavolo, ma **quando le merci cinesi hanno avuto un dazio del 10% invece dell'annunciato 145, Trump si è visto attribuire un soprannome infamante: Taco, acronimo che sta per «Trump Always Chickens Out», Trump fa sempre dietrofront.**

Costretto ad arretrare davanti ai mercati, ora **il presidente uscirà a pezzi da una guerra nella quale**, a parte l'imprevista resistenza del regime, ancora più militarizzato dopo [l'uccisione della Guida suprema](#), **non aveva capito né la vulnerabilità militare Usa in un conflitto asimmetrico né quella economica del suo Paese**: esposto alle crisi energetiche per via dei prezzi mondiali, pur essendo teoricamente autosufficiente per petrolio e gas.

Trump vuole mettersi alle spalle l'Iran e prima o poi ci riuscirà, ma a caro prezzo. **Dei 5 obiettivi che si era posto il giorno dell'attacco – denuclearizzazione, cambio di regime, azzeramento dei missili, distruzione della flotta, neutralizzazione degli alleati esterni di Teheran (Hamas e Hezbollah) – solo uno è stato raggiunto: l'annientamento della flotta.** Dopo lo sberleffo Taco, ora Donald se la deve vedere con un fantasma ben più insidioso: [quello di Jimmy Carter](#).